IN PRIMO PIANO

Dietro il colpo di mano, i pessimi risultati delle privatizzazioni

Eltsin ha fallito la riforma economica

ZHORES A. MEDVEDEV

Ai primi di settembre era ormai chiaro che il più massiccio e rapido programma di privatizzazioni mai concepito non stava dando vita in Russia ad un capitalismo di tipo occidentale. In tutto il paese migliaia di imprese e aziende venivano trasformate in società per azioni e, come previsto dalla legge di riforma e dai successivi decreti, emettevano azioni. Non erano più di proprietà dello Stato. Tuttavia grazie al meccanismo della "sottoscrizione chiusa", uno dei tre previsti dal piano di privatizzazioni, nella maggior parte dei casi erano i dipendenti ad acquisire il controllo del pacchetto di maggioranza. In quasi tre quarti delle imprese industriali i "collettivi dei lavoratori" divennero di fatto titolari della proprietà dell'azienda, una realtà questa che poneva la riforma non già sui binari del capitalismo di mercato ma piuttosto sulla strada dell'"autogestione" socialista della Jugoslavia anni '50. La proprietà dei lavoratori rendeva improbabile qualsivoglia intervento di ricostruzione o modernizzazione che comportasse la necessità di riduzioni del personale o di licenziamento dei dipendenti in esubero.

Il piano di privatizzazioni, in verità, prevedeva anche un'alternativa più efficace, in virtù della quale ai lavoratori sarebbe andato gratuitamente il 20% delle azioni mentre almeno il 50% del capitale azionario doveva essere messo in vendita sul libero mercato. Solamente il 2% delle imprese ha scelto questa alternativa.

Dal momento che l'apparato delle imprese pubbliche apparteneva all'"intera nazione" era ritenuto ingiusto vendere il patrimonio a singoli azionisti e si preferì alla vendita una sorta di redistribuzione. Fu calcolato quindi che se a ciascuno dei *148 milioni circa di cittadini* russi il governo avesse concesso gratuitamente o sotto forma di credito agevolato un certificato di 10.000 rubli quale "capitale iniziale" di partecipazione al piano di privatizzazioni, tutti avrebbero avuto una analoga quota della ricchezza nazionale e avrebbero potuto usare i certificati come strumento di trasformazione della proprietà statale in proprietà privata. Nel luglio 1992 il presidente Eltsin dispose inoltre con decreto che mentre la privatizzazione dei beni di proprietà delle amministrazioni comunali (immobili, negozi, autotreni, auto pubbliche, ristoranti, bagni pubblici ecc.) poteva iniziare immediatamente mediante vendite all'asta e pagamento in contanti del prezzo di mercato, la partecipazione alla privatizzazione delle medie e grandi imprese pubbliche (quelle con un bilancio superiore al milione di rubli) era aperta solamente ai cittadini e ai fondi di investimento in grado di utilizzare i certificati di privatizzazione. La stampa e la distribuzione di tali certificati, sui quali a differenza delle banconote non figura il Cremlino ma il Parlamento russo, la "Casa Bianca", ha avuto luogo tra il mese di settembre e il mese di dicembre 1992. Le aste per la vendita dei beni comunali si sono rivelate un successo e i prezzi di aggiudicazione anche di negozi abbandonati e di bagni pubblici chiusi da anni, sono stati elevatissimi. In un momento di inflazione galoppante gli immobili rappresentano un ottimo bene rifugio. Il prezzo di aggiudicazione è stato in genere da 50 a 200 volte superiore al prezzo di partenza, a seconda della località e dalle condizioni del bene. Tuttavia quando nel 1993 lo stato ha dato inizio alla vendita del patrimonio industriale, assai spesso grosse fabbriche sono state aggiudicate a prezzi inferiori a quelli di un piccolo negozio o di un bar. Dal momento che più del 50% del capitale azionario poteva essere acquisito anticipatamente dai dipendenti grazie al meccanismo della "sottoscrizione chiusa", il prezzo di partenza delle imprese è rimasto invariato. Il resto del capitale azionario non ha riscosso particolare interesse da parte degli investitori in quanto nessuno prevedeva dividendi ragionevoli. Tenuto presente che nemmeno le azioni immesse sul mercato potevano essere pagate con denaro contante, non è emerso un reale prezzo di mercato. Nel marzo 1993 un piccolo negozio di prodotti alimentari per l'infanzia, "Malysh", sulla Prospettiva Newsky a San Pietroburgo, è stato aggiudicato per 701 milioni di rubli mentre nel medesimo periodo il famoso cantiere "Baltiisky Zavod" di San Pietroburgo in grado di costruire naviglio commerciale e militare, è stato venduto nel quadro del piano di privatizzazioni per appena 150 milioni di rubli. La "Uralmash" di Ekaterinburg, la massima azienda russa produttrice di macchinari industriali che conta 100.000 dipendenti tra operai e tecnici, è stata venduta al prezzo, pagato ovviamente in certificati, di 1 miliardo e 800 milioni di rubli, due volte e mezzo il prezzo di aggiudicazione del negozio "Malysh". I lavoratori della Uralmash e le loro famiglie hanno ricevuto certificati per circa 4 miliardi di rubli e quindi hanno potuto agevolmente acquistare lo stabilimento. Nel marzo del 1993 il prezzo pagato era grosso modo pari a due settimane di salario dei dipendenti. è stata tuttavia la vendita ad un prezzo "fantasticamente basso" del modernissimo impianto Sayan per la produzione di alluminio nella Siberia meridionale, a scatenare le violente critiche degli operatori del settore. L'impianto produce circa 5.000 tonnellate di alluminio al giorno e i dipendenti ne sono diventati gli unici azionisti per appena un milione di rubli, una cifra che a metà del 1993 era inferiore al prezzo di una settimana di produzione sia pure sul mercato interno. L'alluminio è un importante prodotto di esportazione per la Russia e i lavoratori hanno potuto realizzare enormi profitti. Nell'estate del 1993 il governo ha cominciato a rallentare l'attuazione del piano di privatizzazioni. L'assurdità della situazione apparve in tutta la sua chiarezza quando ci si apprestò a privatizzare i prestigiosi supermercati e grandi magazzini. Dal momento che qualunque azienda di valore superiore al milione di rubli poteva essere venduta solo previa trasformazione in società per azioni e dietro pagamento in certificati, si poteva verificare che queste grosse imprese commerciali fossero vendute ad un prezzo assai inferiore a quello dei piccoli negozi venduti all'asta sul libero mercato. Era un prospettiva talmente illogica da rendere inevitabile un intervento. Tuttavia i principali grandi magazzini russi, i famosi GUM situati dinanzi al Cremlino sul lato opposto della Piazza Rossa, erano già stati venduti in primavera al prezzo di 113.037 certificati, un prezzo incredibilmente basso e inferiore a quello di aggiudicazione del negozio "Malysh". L'ovvia contraddizione tra obiettivi perseguiti e risultati raggiunti da questa strana riforma, ci induce a chiederci chi sono gli autori di questa strategia. La necessità delle riforme economiche e della creazione di una economia mista con la graduale privatizzazione di alcuni servizi, era già chiara ai tempi della presidenza Gorbaciov. Sin dall'avvento della perestroika i redditi in Unione Sovietica sono cresciuti più della produttività e della produzione. Dopo lo sciopero dei minatori del 1989 vi furono significativi aumenti salariali. Questa situazione, tutt'altro che insolita nei paesi occidentali, determina normalmente nelle economie di mercato una certa spinta inflazionistica. Nelle economie socialiste, nelle quali tutti i prezzi sono amministrati e spesso politici, lo squilibrio tra redditi e produzione crea penuria di beni di consumo, file e, naturalmente, proteste e critiche. Nel 1990 quando la tornata elettorale portò al potere in quasi tutte le repubbliche sovietiche governi nuovi e sovente populisti, il governo centrale perse il controllo sull'andamento dei salari. Nella Federazione russa il salario medio mensile passò nel 1991 da 297 a 579 rubli. I risparmi bancari toccarono il livello record di 372 miliardi di rubli, una cifra più alta del bilancio annuo della Federazione russa mentre incessante era il dibattito sul modo in cui affrontare la crisi economica. Tre furono, in estrema sintesi, i piani proposti e in parte attuati con esiti contrastanti. Il più ottimistico oltre che il più utopistico fu il "grande patto" delineato da Gorbaciov nel discorso tenuto in occasione del conferimento del Nobel per la pace e, successivamente, alla riunione del G-7 a Londra nel luglio 1991. Si trattava in sostanza di un nuovo "Piano Marshall" per la Russia. La logica era semplice. Se l'Occidente aveva aiutato la Germania e gli altri paesi usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale a ricostruire le loro economie, lo stesso diritto poteva vantare l'URSS che era uscita sconfitta dalla guerra fredda. Perchè i "dividendi della pace" dovevano spettare solo all'Occidente? L'equipe di economisti di Grigory Yavlinsky mise a punto un dettagliato programma di ricostruizione triennale che prevedeva un pacchetto di aiuti di 150 miliardi di dollari. Del secondo, più realistico approccio furono fautori alcuni economisti più pragmatici (L. Abalkin, A. Aganbegyan e altri) i quali insistevano sulla necessità di una graduale abolizione del sistema dei prezzi amministrati e dell'attuazione di un piano selettivo di privatizzazioni che prevedeva la vendita di appartamenti, case, piccoli negozi, bar, materiali da costruzione, dacie, macchinari e piccoli appezzamenti di terreno demaniale con il risultato di incrementare il gettito nelle casse dello stato, di stimolare la crescita economica e di migliorare i servizi. Di questo programma circolavano due versioni: una in tempi più rapidi (500 giorni) e l'altra che comportava la realizzazione del piano nell'arco di alcuni anni. Il terzo piano era il più semplice e ottenne l'appoggio del Fondo Monetario Internazionale e di alcuni consulenti occidentali del governo russo di Eltsin. Il nucleo del piano consisteva in una "terapia da shock" già sperimentata in Polonia con grande successo. In Russia di questa alternativa si fecero fautori alcuni giovani economisti guidati da Yegor Gaidar. La "terapia da shock" comportava la immediata e simultanea abolizione del controllo del governo sui prezzi e sui redditi lasciando che fossero le "forze del mercato" a fare il resto. Sembrava apparentemente la strada più facile e Eltsin decide di provarla sia pure con qualche modifica. Le modifiche avevano lo scopo di rendere più breve che in Polonia la fase più dolorosa della cura. Gli effetti negativi dovevano essere compensati, almeno stando alle aspettative, dal massiccio piano di privatizzazioni avviato verso la metà del 1992 e dalla temporanea concessione a Eltsin del "potere straordinario" di governare a colpi di decreto. La "terapia da shock" produsse effetti più rapidi in Russia che in Polonia per lo più in virtù del più elevato livello di monopolismo che caratterizzava l'economia russa. Nel 1992 nell'arco di appena quattro mesi un aumento dei prezzi dell'ordine di 5-10 volte bruciò completamente i risparmi accumulati dalla popolazione nel giro di decine di anni. Non di meno, pur in presenza di rigide forme di controllo sui flussi di denaro, della penuria di liquidità e della caduta dei consumi, la spirale inflazionistica, contravvenendo a tutte le previsioni, non fece registrare nemmeno il benchè minimo rallentamento. I prezzi, nonostante l'accumulazione di prodotti di consumo e prodotti industriali invenduti, aumentavano ancor più rapidamente. La crisi finanziaria colpì consumatori, produttori e governo. Il collasso dell'economia fu sventato dalla Banca Centrale ma la Banca Centrale, che operava senza il consenso del governo, non aveva la capacità di stampare carta moneta con la necessaria rapidità. In una situazione drammatica in cui venivano a mancare non solo i capitali di investimento e i crediti bancari ma persino le risorse necessarie a pagare gli stipendi e le pensioni, il governo dette il via al piano di privatizzazione globale. La crisi di liquidità aveva indotto a sperare in una rivalutazione dei "certificati di privatizzazione" e, quindi, nella possibilità di accelerare ("saltare a occhi chiusi", come ebbe a dire una volta Gadair) la transizione dal socialismo al capitalismo. Per indurre i cittadini ad utilizzare i certificati si decise di limitare la loro validità al 31 dicembre 1993. Tuttavia a settembre erano stati spesi per l'acquisto di azioni solamente 23,8 milioni di certificati. I restanti 125 milioni di certificati in possesso della cittadinanza non erano più uno stimolo ma una pistola punta contro l'economia russa. All'inizio di settembre Oleg Lobov, vicepresidente del Consiglio dei ministri e responsabile dell'economia, consegnò a Eltsin un documento nel quale si consigliava di bloccare la vendita dei beni pubblici in cambio di certificati. Lobov era del parere che fosse necessario riprendere la privatizzazione solo dopo una realistica valutazione delle infrastrutture industriali e del resto del patrimonio pubblico. I primi calcoli indicavano che il valore del patrimonio industriale russo non era di 1.500 miliardi di rubli bensì di 25.000-30.000 miliardi ai prezzi del luglio 1993. Fu adombrata anche l'eventualità di annullare le precedenti vendite e si propose di sostituire i certificati con buoni indicizzati, una ipotesi sulla quale il Parlamento si era dichiarato favorevole già nel 1991. Aumentarono inoltre le critiche del Parlamento nei confronti del piano di privatizzazioni del governo ritenuto iniquo e dannoso per l'economia. In un primo momento Eltsin mostrò di condividere le argomentazioni di Lobov ma ben presto fu convinto del fatto che un brusco cambiamento di rotta avrebbe avuto il significato di uno smacco per il governo. In maniera del tutto inattesa Eltsin sostituì Lobov con Yegor Gadair, una decisione accolta con favore in occidente in quanto ritenuta una precisa indicazione della volontà di accelerare il processo di riforma. Tuttavia con ogni probabilità questa iniziativa dissimulava quella che di fatto era una ritirata. Gadair è un convincente paladino delle riforme anche se le riforme al momento sono bloccate. Ma la sua presenza può contribuire a far ottenere gli aiuti occidentali e i crediti del FMI. Tuttavia c'era per Eltsin un modo migliore per affrontare la terribile crisi economica: chiudere la bocca a tutti i critici iniziando con lo scioglimento del Parlamento. Chi osa opporsi al vincitore? I vincitori non finiscono mai sul banco degli imputati.

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

Il presidente del Parlamento russo, Ruslan Khasbulatov. Nella foto grande, Boris Eltsin a colloquio con il ministro della difesa Pavel Grachov

Se i giornali mettessero al bando Umberto Bossi

ENRICO DEAGLIO

Ne aveva riferito, unico fra i tanti cronisti presenti a Curno, provincia di Bergamo, Piero Sansonetti. Poi l'ho visto anche in televisione al Tg5 di lunedì sera e le immagini – la chiara abitudine al gesto, la lentezza compiaciuta, i volti della folla plaudente – mi hanno ancor più sprofondato nella vergogna. Umberto Bossi che leva l'avambraccio, stringe il pugno, lo ruota, lo rende turgido, minacciando Margherita Boniver («aah, bona, con questo manico qui...»). Era chiaramente uno stupro, uno stupro ipotizzato, uno stupro mimato. Raccontato ai propri sodali con la naturalezza di chi si gloria in una bettola, in una caserma, in un casino; e però volutamente reso pubblico, preparato, perché andasse davanti alle telecamere.

Alcuni – non molti in verità – si sono indignati. Seguendo le regole del giornalismo, molti hanno chiesto un commento alla vittima designata, che ha risposto con pudore e classe. A me è sembrato che così facendo, si limitasse l'argomento ad uno scontro privato Bossi-Boniver, così come purtroppo avviene nei processi di stupro: la versione dello stupratore, la versione della vittima. Quel procedimento che poi porta, secondo innumerevoli sentenze dei tribunali, a parlare di «atteggiamento provocatore della vittima».

Poi, basta. L'interesse si è concentrato sulla «politica». Le tasse, la Repubblica del nord. Le «donne della Lega» hanno perdonato il loro leader, assicurando che in privato egli è molto dolce e tiene molto in conto il ruolo femminile. L'affare, si immagina sarà presto dimenticato, contrabbandato per ironia, ancorché pesante. Altri – temo – vi noteranno la sgualatezza inevitabile della giovinezza del movimento leghista, o la forza priapica di una Metropolis che daya segni di stanchezza.

Io, senza alcun titolo, vorrei semplicemente proporre che l'onorevole Umberto Bossi sia messo al bando. Che non venga più intervistato sui giornali o in televisione. Che qualora fosse inevitabile farlo, gli venga sempre chiesto innanzitutto ragione e scusa di quei gesti e di quelle parole. So, naturalmente, che non sarà così. Abbiamo già digerito i «terroni», gli «omosessuali malati» i «negri», i «kalashnikov da oliare», le «pallottole che costano appena 300 lire». Sembra che non sappiamo mai quando si può dire: è abbastanza. Così facendo, andremo avanti e infine lo impareremo, ma quando la soglia dell'abbastanza sarà stata tragicamente superata.

Nello stesso giorno in cui Bossi si esibiva – o meglio come io credo, metteva a prova la nostra capacità di reazione – veniva presentato a Milano un libro di due giornaliste, Chiara Valentini e Elena Doni, sugli stupri etnici nella ex Jugoslavia. Vi si testimonia di come una barbarie possa nascere e crescere, possa essere incoraggiata, che possa infine despiegarsi nel suo orrore quotidiano. Si parla di un'Europa che assiste codarda, voltando gli occhi dall'altra parte. Di intellettuali che fanno fatica ad alzare la penna. I luoghi e i corpi di cui si parla sono a poche centinaia di chilometri da Curno (Bergamo). E Curno (Bergamo), naturalmente non è la Bosnia. E a nessuno passa in mente che lo potrà mai diventare. A nessuno passa in mente che dei ragazzotti leghisti di stadio potranno diventare, così come i tifosi della Stella Rossa Belgrado, ardenti combattenti. Stupratori per conto della loro squadra di calcio e della loro etnia.

Discutiamo quindi, e il più dottamente possibile, del federalismo, dei suoi pro e dei suoi contro. Distinguiamo quello che è folklore da quanto vi è di buono – concreto, elettoralmente pesante – nella Lega Nord. Discettiamo delle legittime istanze di chi, in fin dei conti, null'altro vuole se non continuare a non pagare le tasse. Accettiamo le assicurazioni della Irene Pivetti che ci confida che quella che a me sembra un'istigazione allo stupro è solo frutto della «anima teatrale» di Bossi e che le donne della Lega «sono trattate con rispetto, sia pure in un clima cameratesco che non è l'ideale». Che cosa ne potremo ottenere? La speranza di un rinsavimento, di un cambiamento di linguaggio? La puntuale smentita che ogni volta segue quel po' di indignazione che è rimasto?.

Può darsi che ciò ci basti. In Jugoslavia, però, non è bastato. E, visto da Mostar, Curno (Bergamo) in linea d'aria non è poi così lontano. Li separa solo lo spessore di una cartina di sigaretta.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

DA LO SPECCHIO SENZA FRAME

I numeri parlano chiaro: stravince l'oca...

ENRICO VAIME

I successi bisogna vederli, non si possono ignorare. Non si può soccombere alla diffidenza preconcetta, cedere al fastidio che può essere provocato dal genere o dai protagonisti d'un programma televisivo che sta trionfando (numericamente) sui nostri piccoli schermi: è il prodotto più richiesto del mercato. Insomma *Il grande gioco dell'oca* è la trasmissione più seguita del momento. Il momento è quello che è, ma i fatti (pardon: i numeri) parlano chiaro. Anche se il Papa a questo proposito parla chiaro anche lui ai promotori Tv: «Non accettate le leggi del mercato come le uniche che contano» Ma i fatti (pardon: i numeri) sono quelli che sono, Santità. «Non chiamate realismo quello che a volte non è altro che una resa», incalza Wojtyla nel discorso ai responsabili del Prix Italia '93.

Adesso c'è un po' di imbarazzo nel riferire a Sabani, Jocelyn, Simona Tagli e Joe Squillo queste autorevoli dichiarazioni. Ma questi sono i rischi che si corrono quando si è in vetta alle classifiche Auditel (che pare piacciano anche a personaggi insospettabili): si può risultare non ineccepibili, può verificarsi la non unanimità dei consensi a parte i paradossi, *Il grande gioco dell'oca* è il prodotto più omologato che possa offrire una certa Tv. È difficile per esempio capire subito quale sia il canale che lo trasmette (Canale 5? Rete 4? No: Raidue!) perché di tutte le reti questo programma è il sunto e il frutto estetico. Ma siamo sulla Tv di Stato, quella in spasmodica ricerca di riforme di contenuti e impegni, per non parlare della «cultura» che spaventa certi particolari operatori di spettacolo quasi quanto l'afta epizootica i maiali. Ma insomma che è questo programma così privilegiato dal pubblico? È un gioco (grande) o meglio un insieme di giochi, di prove, di penitenze: la *summa* di «Giochi senza frontiere», «Scommettiamo che», «La grande sfida», «Bellezze al bagno» e altre venti trasmissioni figlie del lontano «Duecento al secondo» che molti citano e pochi ricordano sul serio. C'è un po' di sadismo, un po' di pacchianeria provinciale, un po' di prurito sessuale: una bella ricetta per questa torta né dolce né salata, ma pesante da digerire. L'ha confezionata Jocelyn, navigatore di tutti i canali, riciclatore di programmi oltre che di se stesso. Jocelyn in tanti anni di permanenza nelle nostre Tv non ha imparato la lingua, ma ha capito che a noi basta che ci sia un po' di rozza competitività, un po' di premi, un po' di cosce e chiappe e un po' di suspence qualsivoglia: nella puntata semifinale che ho visto, il thrilling consisteva nel seguire l'evoluzione del regista-autore che stavolta si esibiva come artista di circo in una prova alla mago Houdini. Rischiava di sfracellarsi al suolo, il nostro. Ma pochi ci hanno creduto: come se la sarebbero cavata in quel caso con la prossima finale?

Che altro c'era? Ah: Simona tagli che, dopo la performance con la mucca di qualche settimana fa che aveva sconvolto per le azioni allusive alcuni spettatori sottosviluppati, è tornata in scena con un vitellino di pochi giorni, affamato e da allattare. C'è stato anche l'attraversamento d'una gabbia di vetro con serpenti catalettici (per aggiungere alla paura anche un po' di ribrezzo che, in un contesto come quello, non guasta). E Sabani, per completare il panorama.

Il giorno dopo i rilevamenti Auditel (che piacciono, lo ricordo, anche ad insospettabili), premiavano *Il grande gioco dell'oca* alla solita esuberante maniera. Il pubblico aveva ricevuto quel che, dalle cifre, sembrava meritare. Giovanni Paolo II aveva appena detto, al mattino: «...Il pubblico non può essere visto come un recipiente passivo di un flusso di messaggi che rivendicano di essere al servizio degli spettatori, ma che in realtà tendono spesso a manipolarli e a sfruttarli». E a umiliarli, Santità. Ci creda.

Mario Segni
«Mariotto di qua, Mariotto di là, Mariotto li cojoni...» / 2
Enrico Montesano & Enrico Vaime